

Rita Dalla Chiesa: paura e amore quel «Borsellino» mi ricorda papà

STEFANO ZURLO

da Roma

Le fotografie e la televisione. Due famiglie che idealmente si specchiano l'una nell'altra: i Borsellino e i Dalla Chiesa. Il generale non c'è più ma il suo sguardo severo, quasi risorgimentale, da piemontese tutto d'un pezzo, domina il soggiorno e satura l'ambiente: Carlo Alberto dalla Chiesa sorride in compagnia della prima moglie Dora, abbraccia i tre figli Nando, Rita, Simona, si lascia ritrarre in alta uniforme, lo sguardo appena più corrucciato, balla con Rita al Circolo Ufficiali. Le immagini che arrivano dal video ci portano in una casa borghese di Palermo: Paolo Borsellino carezza la moglie Agnese, il bel volto velato di malinconia, invita il figlio Manfredi a regalare il suo motorino ad un pentito di mafia, parla protettivo alla figlia Fiammetta, in vacanza in Estremo Oriente, spia nel sonno l'inquietata Lucia, la più grande delle due figlie, che non sopporta più quella vita blindata fatta di costrizioni, di scorte, di caserme, di orari impossibili, di veglie notturne fra pile di carte, di quella paura sottile che ogni giorno sia l'ultimo. «Lucia, ribelle come me - afferma Rita Dalla Chiesa - Lucia come me legatissima al suo papà, Lucia in cui mi ritrovo».

Cinque i Dalla Chiesa, cinque i Borsellino, uguale il destino di sangue sullo sfondo di una Palermo limacciata e immutabile. Rita Dalla Chiesa è seduta sul divano, a fianco del suo compagno Akis, e piange: prova a fermare le lacrime ma poi non si trattiene più. Succede quando i Borsellino si ritrovano

a cena e Paolo, il giudice capotamiglia, butta sul piatto la più drammatica delle domande: continuare in prima linea o ripiegare su un incarico meno esposto? I suoi sono tutti con lui e gli dicono di andare avanti. «Quelle cene - spiega Rita - quelle riunioni di famiglia le ho vissute anch'io. La prima volta papà andò a Palermo come comandante della legione e noi fummo d'accordo con lui. La seconda, a onor del vero, no: io in particolare ero contraria, non volevo che lui scendesse in Sicilia, avevo un presentimento e purtroppo non mi sbagliavo: fu ucciso sulla A 112 di Emanuela, la seconda giovane moglie sposata solo due mesi prima, la sera del 3 settembre 1982».

La fiction su Paolo Borsellino, che andrà in onda lunedì e martedì prossimi su Canale 5, è un'inter-

minabile litania di omicidi eccellenti: i Basile, i Montana, i Cassarà, i Chinnici, i Falcone e i Borsellino. Ma la telecamera va oltre le investigazioni, le battaglie dei magistrati sulla frontiera della legalità, i funerali di Stato; indugia invece fra le pareti domestiche, scruta i lineamenti, le rughe, il Borsellino privato in bilico fra fragilità ed eroismo.

E la figlia del generale ritrova pezzi della sua saga familiare: «Mio padre e mia mamma Dora erano pazzi l'uno dell'altro, si frequentavano e si amavano fin da bambini e lei era sempre dalla sua parte, complice nel senso più nobile del termine. Per questo trovo bravissima Daniela Giordano che interpreta il ruolo della signora Agnese Bor-

sellino. Che impressione i suoi silenzi, i suoi sguardi carichi di amore, di tenerezza e di ammirazione, insomma il non detto che in quella vita di coppia dev'essere stato uguale se non superiore alle parole pronunciate».

È proprio la lezione numero uno che si ricava dal film di Gianluca Tavarelli. Le parole, da sole, non bastano per catturare quella realtà insieme ordinaria e eccezionale, protesa verso gli ideali più alti e sprofondata in un labirinto senza uscite, in un affastellarsi di sensazioni e emozioni: come quando Giovanni Falcone, nel film uno

LE STRAGI DI MAFIA

Insieme alla figlia del generale Carlo Alberto, abbiamo visto in anteprima la fiction che andrà in onda su Canale 5

strepitoso Ennio Fantastichini, muore e Borsellino se ne va solo fra i vicoli della Vucciria a piangere l'amico e a prepararsi alla propria inevitabile fine. È la scena più struggente ed è anche quella che rischia di spezzare in due Rita Dalla Chiesa: «Quella sera, la sera del 3 settembre 1982, ero sola in casa a Roma e stavo guardando alla tv un film. Mi telefonò un amico: "Dai, spegni la tv e vieni in gelateria". Che strano pensai; poi riceveti un'altra telefonata e di botto capii; provai una sensazione indefinibile, qualcosa che mi scoppiava dentro, come se il cuore finisse dentro lo stomaco. Andai in gelateria, poi abbandonai tutti e mi misi a vagare nel Giardino degli Aranci all'Aventino per ore e ore. Senza parlare con nessuno, senza nemmeno chiamare i miei fratelli. Provavo un dolore immenso, e poi la rabbia, lo sgomento, l'impotenza, sì l'impotenza perché tutto era finito. Proprio come Borsellino che in quella camminata, grazie alla prova straordinaria di Giorgio Tirabassi, ci viene consegnato in tutte le sue sfaccettature». In tutta la sua sconfinata solitudine. «Mi hanno lasciato solo a morire come un cane», dice Tirabassi-Borsellino nel film; «Mi hanno lasciato solo qui a Palermo», annunciò Dalla Chiesa a Giorgio Bocca nell'agosto 1982. «"Restate uniti" si raccomandò papà in una lettera-testamento scritta a noi, i suoi tre figli, in quell'estate fatale». «E la città di Palermo - nota Falcone - resta alla finestra per vedere come va a finire questa corrida». «La cappa, la cappa non lascia questa città bellissima e disgraziata - ripete Rita Dalla Chiesa - e io da 22 anni mi chiedo se sia servito a qualcosa il sacrificio di papà e di tanti altri che hanno pagato con la vita. Non lo so, forse non lo saprò mai. Ma so due cose: so che questi uomini hanno avuto una sorta di stanza di compensazione, di supporto discreto e roccioso, nelle loro famiglie; e so che hanno amato follemente la vita, come papà e mamma che è morta a soli 50 anni, stroncata da un infarto dopo tanti anni di quella convivenza impossibile». Come Falcone, Chinnici e Borsellino che nel film mangiano un delizioso timballo preparato da Agnese Borsellino. E sorridono, nel disincanto dell'ironia, avviandosi al martirio. «A Roma sono preoccupati», spiega Falcone ai due. «Per noi?», gli chiedono i colleghi. «Di noi», è la risposta tagliente, da incidere nella coscienza di tutti noi.